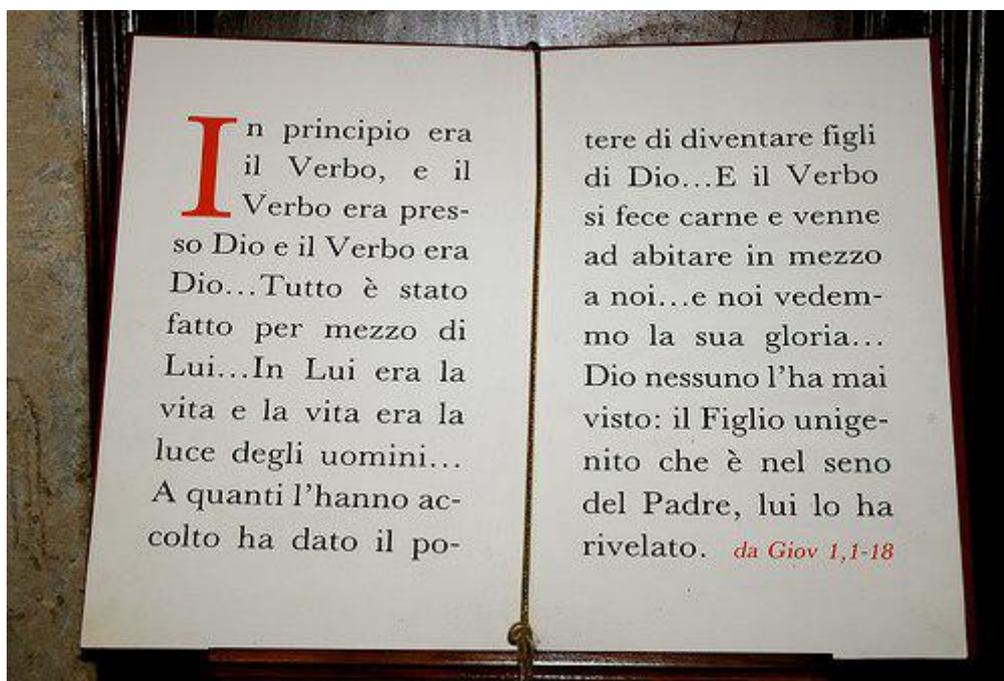


COMMENTO alle LETTURE

di

Don Antonio Di Lorenzo



II Domenica di Natale A – 2014

Sir. 24,1-4.12-16; Salmo 147; Ef. 1,3-6.15-18; Gv. 1,1-18

Attualizzazione (A. Di Lorenzo, Parroco)

Nella II domenica dopo Natale, le letture parlano ancora del *Mistero dell'Incarnazione*. Il Salmo ci fa subito capire che l'intento della liturgia è quello di creare un intenso clima di *spiritualità*. Esso inizia con l'invito rivolto a Gerusalemme di glorificare il Signore, elencando i numerosi benefici per i quali Egli merita di essere lodato: ha protetto la città assediata dai nemici, ha moltiplicato e reso forti i suoi abitanti, non ha fatto mai mancare il pane, ha concesso stagioni propizie alla semina e ai raccolti; anche la neve è caduta abbondante posandosi sulle montagne del deserto di Giuda e facendo germogliare l'erba per i pascoli dei greggi. Tuttavia, più che per l'abbondanza del pane materiale, Israele deve ringraziare Dio per un altro dono, quello della sua *Parola*. Sulla bocca dei cristiani, in questo tempo natalizio, il Salmo acquista un significato del tutto nuovo. Oggi noi esprimiamo la nostra gratitudine a Dio per un dono immensamente maggiore di quello concesso agli Israeliti. A questi, infatti, la Parola del Signore era stata rivelata attraverso un Libro, a noi è apparsa in forma visibile, tangibile, umana: *"Il Verbo si è fatto carne ed è venuto ad abitare in mezzo a noi!"*, dice Giovanni nel Vangelo.

La prima lettura è una pagina profetica, che annuncia questo grande mistero. Nell'antichità Israele aveva intuito che Dio aveva rivelato la sua *Sapienza* nell'ordine della creazione, nelle disposizioni della Scrittura sul culto da celebrare nel tempio di Gerusalemme e nelle prescrizioni della Legge di Mosè (cf. Sir. 24,23; Bar. 4,1-2). Fra le creature, l'uomo è l'unico in grado di capire che i cieli non sono solo spazi infiniti e misteriosi, ma anche la realizzazione di un *disegno divino*. Gli antichi non avevano il telescopio per scrutare la vastità del cielo, ma sapevano ascoltare e contemplare la natura, e quindi capire che tanta bellezza parlava di Dio, narrava da sé la sua gloria, non poteva che essere un'opera uscita dalle sue mani (cf. Sal. 19,2). L'uomo può, dunque, cogliere già nel creato la Sapienza con cui è stato fatto, intuirne le ragioni, ammirarlo e ringraziare il suo Artefice. Ben Sirach, nel testo di oggi, descrive un altro luogo in cui la Sapienza la si può

incontrare: essa *scende* nel Tempio, nel momento della preghiera, affinché Israele ne resti affascinata, se ne innamori e rimanga per sempre unito al Signore. Poi riferisce il discorso che la Sapienza stessa fa agli Israeliti per spiegare il motivo per cui è scesa in mezzo a loro: *ha piantato la sua tenda in Giacobbe* perché essi sono gli *eletti*, il popolo amato dal Signore.

In Israele, negli ultimi secoli prima di Cristo, andò sempre più accentuandosi l'identificazione della sapienza di Dio con la *Toràh*. E' nella *Toràh*, sostenevano i rabbini, che la Sapienza si è incarnata; nella *Toràh* è presente tutto ciò che il Signore, da sempre, ha inteso rivelare agli uomini; la *Toràh* è luce e vita. Nel *Prologo* del suo Vangelo, *Giovanni* afferma che è vero: la Sapienza di Dio è presente nella *Toràh*, ma essa non è la sua manifestazione piena e definitiva. Infatti, la Parola di Dio che si era fatta udire nella creazione, nel Tempio, nella Legge e nella voce dei profeti, ora si fa vedere e toccare nel *Logos*, che è venuto nel mondo ed ha assunto la nostra stessa *carne*, è entrato nella nostra condizione umana fragile, sottomessa alla morte, per rivelarci, in parole e in opere, tutto quello che è possibile conoscere di Dio e del suo mistero.

All'evangelista preme mettere in risalto l'assoluta novità di questa rivelazione. E lo fa ponendola a confronto con la Sapienza della *Toràh*. Uno dei temi più importanti del confronto, che poi svilupperà nel suo Vangelo, è quello della *luce*. I rabbini dicevano che, nella *Toràh*, Dio si era reso presente nel mondo come luce per illuminare gli uomini ed orientare le loro scelte. *Giovanni* afferma che essa rifletteva solo un raggio della luce divina, perché *“veniva nel mondo la luce vera, quella che illumina ogni uomo”*, ed ha assunto il volto di un uomo, Gesù. La *Toràh* era anch'essa un dono della bontà di Dio, ma *“la grazia e la verità vennero per mezzo di Gesù Cristo”*. E' Lui ora la nuova *Toràh*!

Giovanni tratta poi un altro tema di grande interesse, quello dello *scontro tra la luce e le tenebre*. La Sapienza di Dio si è rivelata in vari modi e in vari momenti nella storia dell'umanità e, presso tutti i popoli, c'è chi l'ha cercata con passione, chi l'ha accolta e amata, ma c'è anche chi l'ha ignorata, rifiutata o addirittura combattuta. Dinanzi alla *“luce vera, quella che illumina ogni uomo”* non sono ammessi indifferenza, disinteresse, opzioni ambigue. *Giovanni* prende in considerazione l'eventualità di una decisione negativa, quella di chi preferisce le tenebre. Non sa darsi una spiegazione l'evangelista del fatto che *“il mondo fu fatto per mezzo di Lui, eppure il mondo non lo riconobbe”*. Il suo linguaggio diventa poi drammatico, quando deve ammettere amaramente che *“venne tra i suoi”*, ma che addirittura *“nemmeno i suoi lo hanno accolto”*.

Qualcuno potrebbe essere indotto a pensare che, in questo drammatico confronto, la luce verrà vinta dallo strapotere del male e a cedere allo scoraggiamento. Ma l'evangelista vuole prevenire questo pericolo e, fin dai primi versetti del suo vangelo, afferma in modo inequivocabile che *“la luce continua a splendere nelle tenebre e le tenebre non l'hanno sopraffatta”*.

Luce e tenebra continueranno a confrontarsi nella storia del mondo e nel cuore di ogni uomo. Spesso noi malediciamo la vita, la viviamo come un peso che ci è stato imposto. Tutto ci sembra così caotico. A volte, abbiamo l'impressione di essere travolti da un insieme di eventi senza ordine e senza senso, privi di qualsiasi attrezzatura per vivere e lottare con successo. Per questo Paolo, nella seconda lettura, rivolgendosi alla comunità di *Efeso*, invita i cristiani di tutti i tempi a *“benedire Dio che ci ha ricolmati del suo dono: il suo Figlio Gesù Cristo”*.

Paolo e *Giovanni* ci portano a *“prima della fondazione del mondo”*, all'“*in principio*”, per aiutarci a comprendere che non siamo stati abbandonati nel deserto dell'esistenza, perché siamo stati pensati, voluti, benedetti, scelti da Dio. Tutto ha un senso. Dietro a tutto c'è un disegno d'amore. L'apostolo Paolo ci dice che dobbiamo saper leggere in profondità la vicenda di Gesù e conclude con l'auspicio che *“il Dio della gloria ci conceda uno spirito di sapienza e di rivelazione...; che illumini gli occhi del nostro cuore...”*. Dobbiamo fare uno sforzo per interpretare e vivere meglio il Natale: Gesù è il più grande dono che Dio abbia potuto farci. Dobbiamo conoscerlo di più Gesù, ma non come ancora oggi purtroppo si continua a fare. Certo è importante studiare la sua dottrina, sapere la sua vita, ma è necessario soprattutto amarlo, fargli spazio nella nostra vita, accoglierne gli insegnamenti, metterci sui suoi stessi passi, certi che Egli è la Sapienza di Dio, il Verbo eterno che svela il pensiero e il progetto del Padre sul mondo, sul tempo, sull'uomo.